

Faenza, sorniona e tenace ha conservato l'antica saggezza

Una cittadinanza omogenea garantisce la continuità di una tradizione culturale - I contrasti politici non raggiungono mai l'esasperazione, gli spiriti non s'infiammano «alla romagnola», l'atmosfera è serena

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Faenza, luglio.

Come si sia potuto scrivere che, nei tempi passati, Faenza fu tra le città più turbolente di Romagna, non so. Sarà vero, i fatti non si discutono, ma oggi certo rimane ben poco delle antiche inquietudini politiche e sociali di Faenza, se pur vi furono, dopo la conclusione della Controriforma. Sappiamo bene che Faenza, oggi roccaforte clericale in Romagna, fu città di accaniti predicatori riformisti, e poi di energici controriformisti ma, superati quei pasticci, non si vedono nemmeno le ragioni per cui Faenza avrebbe dovuto incarognirsi, e contro chi. Contro l'anarchismo della restante Romagna? No, troppo pericoloso. Contro i suoi stessi cittadini? Nemmeno pensarlo. Un faentino è prima faentino, e poi romagnolo. (Sta a vedere che ancora una volta si trattava di infiltrazioni di disturbatori bolognesi).

Nè si capirebbe, se la storia fosse obbiettiva, di dove sia sortito l'uomo faentino dei nostri giorni, un uomo tranquillo nel vivere, paziente e perfino tollerante nella politica; un uomo convinto dell'utilità della sue preghiere e sostanzialmente sornione. Faenza ha i caratteri peculiari dei suoi cittadini, trattandosi, appunto, di una cittadinanza molto omogenea. Faenza è morbida e sorniona, ed è come piena di pensieri pigri, ma tenaci e duraturi i quali, da un lato, garantiscono la continuità di un costume e di una tradizione culturale eccellenti in Romagna; e dall'altro lato, quei pigri pensieri, volgendosi alla realizzazione di imprese nuove e moderne, situano la città in una via di mezzo, tra la bottega e la fabbrica, tra l'artigianato e l'agricoltura. Sicché da una parte abbiamo dei faentini come Roberto Bucci, che dopo avere creato una fabbrica di serrature nota in tutto il mondo

(Faenza invia all'estero il settanta per cento delle sue serrature), ha industrializzato (e come!) anche la ceramica; e dall'altra parte abbiamo dei ceramisti rigorosamente artigianali come Riccardo Gatti e Pietro Melandri, detto «E Peapa», cioè il papa, per la sua maestria. E le contrapposizioni potrebbero continuare con Iro Senzani, capace di qualsiasi invenzione e di qualsiasi impresa, e con lo scultore Tano Dal Monte, per non parlare di artisti come Gentilini, Rambelli, Drei, Guerrini usciti tutti, guarda caso, dalla scuola di Arti e Mestieri del comune di Faenza. E infine Serantini, uscito dal genio della sua città.

Insomma, è un po' difficile definire con buona approssimazione l'attuale momento di Faenza; però, tutto sommato, direi che Faenza è più vecchia che nuova, più antica che moderna, e che è più facile ravvisarla in Gatti o in Melandri che nel dinamico Bucci. La bottega in cui Gatti crea con le proprie mani alcune delle più belle ceramiche artigianali dei nostri giorni, ha il forno, quasi rustico, al pianterreno, si trova nel fondo di una stradina e, quando si entra, si ha l'impressione di aver compiuto molti passi all'indietro nel tempo. Ma quanti passi? Non saprei. Credo che lo stesso Gatti abbia superato l'ottantina (anche se non sembra, perchè è agile come un tigrone di Mompracem) ma anche la sua è, all'apparenza, un'età vaga, è una senilità liscia e maiolicata, soprattutto evidente quando l'artista, tenendo in mano, come se fosse un fiore, un qualche coccio, ne illustra la fattura col distacco di un innamorato che sia ormai pervenuto al di là dell'amore e possa considerarsi neutrale. Ecco, in questo stesso modo una porzione dell'anima di Faenza vive nei nostri giorni e nella nostra realtà nazionale, mentre l'altra porzione

della sua anima si adegua ai tempi e si fa rappresentare da un giovane sindaco democristiano come Elio Assirelli. «Fede e Progresso», diciamo pure.

Personalmente, i sindaci democristiani, specialmente in Romagna, mi dispiacciono (ce ne sono pochissimi, per fortuna, tanto che alcuni sembrano addirittura spaesati nel loro paese), così come mi dispiacciono, in Romagna, i sindaci comunisti (ce ne sono moltissimi, per disgrazia, ma la musica cambierebbe sul serio se la unificazione, che in Romagna potrebbe diventare un fatto politico di portata addirittura storica, si rinsaldasse). Però vorrei fare un'eccezione per Assirelli anche se, sia detto incidentalmente, scovarli nei suoi numerosi uffici e parlargli è stata per me una gran fatica. Fino a Modigliana, su e giù per le valli, sono dovuto andare per vedere Assirelli. Egli è un giovane moderno e religioso e attivissimo in ogni campo che interessi i suoi amministratori. Sembra che Assirelli sia l'uomo più attivo e più indaffarato di Faenza; l'uomo che non ha mai un momento libero. Il che non gli ha impedito (e qui traspare la sua forza) di essere nominato presidente dell'Associazione europea per il tempo libero, o qualcosa del genere.

Da Assirelli avevo dunque avuto due notizie sensazionali. La prima, che il bilancio comunale di Faenza si chiude sempre in pareggio; la seconda che anche in seno al consiglio comunale (17 democristiani, 13 comunisti, cinque socialisti, due repubblicani, due liberali e un socialproletario rinsecchito) i contrasti politici non raggiungono mai l'esasperazione, gli spiriti non s'infiammano «alla romagnola», l'atmosfera è serena, riflettendosi pertanto anche in esso una delle grandi «costanti» faentine.

A Modigliana, ripeto, per vedere Assirelli, mi aveva accompagnato Alteo Dolcini, lungo una strada che non avevo mai

percorso o che non ricordavo di aver percorso. Infatti non riconoscevo, nè pensavo che esistesse, una Romagna tanto verde, tanto opima, e tanto dolce alla vista. Cosa volete mai, quando si è nati nella «bassa» romagnola, e si ha negli occhi il barbagliare di quel sole duro, e nel cervello il ronzio che sembra prodursi col caldo nelle nostre «larghe» durante le ore pomeridiane, si stenta a credere che una campagna romagnola possa essere come quella intorno a Faenza, tutta vigne, tutta frutteti, tutta cultura intensiva. Le contadine sui pendii stavano raccogliendo le fragole. Altre contadine, sulla vetta dei poggi, andavano staccando le ciliege e tutte queste donne indossavano giubbe o sottane rosse, come le fragole, come le ciliege. Anche le contadine sembravano fragolone, o ciliegione e quel rosso che, sul verde dei campi, dominava il paesaggio, dava alle culture una stabilità di granito, una durezza scultorea, più che pittorica. E così mi andavo convincendo che nessuna vicenda avrebbe mai potuto scalfire il paesaggio in cui Faenza esprime la sua primordiale vocazione agraria, e che tutte le altre faccende faentine, e la stessa ceramica, fossero di secondario valore.

Ad Alteo Dolcini, sapientissimo in materie romagnole, avevo dunque detto che non mi sembrava giusto consentire all'arte e all'artigianato e alle industrie faentine di prevalere, nei correnti concetti dell'opinione pubblica italiana, su un'agricoltura tanto rigogliosa e tanto definitiva. E Alteo Dolcini, con una sintesi di cui gli sono grato, mi aveva risposto che, per la verità, l'economia faentina rimarrà com'è: un'economia agricola «in cui si è innestato un artigianato industriale che avrà la prudenza di non andare oltre».

Se questo è vero, Faenza è saggia; anzi, è brava.

Max David